

PREMESSA AL LUNARIO

di Nicola Basile

Enna, città del silenzio, velata di nebbie, impervia e classica, si profila altissima in cima a un altopiano della Sicilia centrale, regione di zolfi, di vasti feudi e ampie vallate, come “vasi vuoti”, risonanti di “venti queruli e irosi”.¹

Il cerchio sconfinato del suo quietissimo orizzonte rivela nudamente il trapezio di pietra e di case di Calascibetta, l'imbuto riverso di Leonforte, sorgente su un enorme pietrame a rifascio, le rocche lontane della leggendaria Agira, che, sospesa in un assorto raccoglimento, sembra scivolare con la sua cascata di case dall'alto della montagna, e, a valle, su argille malate e maligne, Valguarnera, bianca e calcinata come le ossa dei morti: paese dei tabernacoli e dei *Mimi*. A levante, in fondo, in un silenzio chiuso e deserto, il cielo raccoglie il cono di lave di Mongibello.

Enna richiama alla memoria gli esperti prodigi dell'Arte poetica di Ovidio, ma è anche la città dalle badie centenarie con preziose orificerie sacre, “dalle famose fiere e feste agricole del calendario”, dalle interminabili processioni “per le stradette confidenziali”. I suoi quartieri, “appartati e scontrosi”, sono abitati da opulente popolane, formiche che portano una briciola alle fatiche dei loro uomini, campagnuoli o pastori dediti ai sogni e agli oroscopi che la miseria generosamente dona²

I pecorai, dai calzari di pelle e con greggi sterminati, abitano le grotte trogloditiche che traforano la parete rocciosa del suo altopiano, risonante di voci distanti e colorato di fuochi notturni. Fra le sue case adagate e ammucchiate sulla collina, come loquaci e litigiose comari, campeggia la Chiesa Madre, “padrona di censi, di gabelle e di vassalli, feudataria antichissima che ha per stemma gentilizio sul vasellame e le argenterie l'effigie di Maria Santissima della Visitazione”.³ Ma dal Castello di Lombardia e dalla rupe di Cerere “si può godere il più bello spettacolo che sia al mondo, quanto dire ai propri piedi, come una gran mappa tutta la Sicilia infino al mare”, in un circolo sconfinato e cangiante nel ritmo eguale delle campagne e stagioni.⁴

La storia poetica delle case di Enna, taciturne o sfacciate, povere o di avidi padroni, è stata evocata da Nino Savarese, assorto e doloroso rapsodo delle vicende defunte di una provincia suggellata da mitici riti, e ritrattista dei contadini siciliani dal flusso violento di un sangue anarchico, e delle donne dalla ritrosia gelosa, cariche di attesa e di ozio, “frustate dal sangue ricco e grosso”, e dei vecchi, dalla proverbiale e mortuaria saggezza.⁵

Questa cittadina che sorge a mille metri d'altezza, mentre avvertiva le prime inquietudini di “metropoli provinciale”, nel dicembre 1927 diede i natali a un periodico letterario, il *Lunario Siciliano*, curato dall'amorosa iniziativa e dalla immaginazione contadina di Francesco Lanza, in collaborazione con un gruppo di scrittori siciliani. Stampato in una tipografia di Enna “coi tipi e la carta del bolognese, allora foglio volante *Italiano*” di Leo Longanesi, il *Lunario Siciliano* è un

documento delle predilezioni, della passione letteraria e del gusto di Lanza, e, come scrive Corrado Pavolini, del suo modo d'intendere la funzione letteraria, della sua mira d'innestare i rigogli regionali, senza snaturarli nel quadro delle energie nazionali".⁶

Infatti, *il Lunario* non espresse una manifestazione di un gruppo letterario ma la personale tendenza del Lanza, intento allo studio delle tradizioni del popolo siciliano, alla sorgiva e plastica lingua della plebe, alle memorie degli antichi miti, ai racconti di cavalleria paladinesca, alle fatiche dell'agricoltura.⁷ Egli scaltrito da varie esperienze e contaminazioni giornalistiche, ma sempre tenacemente fedele alla schietta ispirazione delle cose e figure paesane, dedicò ogni cura alla sua creatura di carta, alla cui vita letteraria cooperò notevolmente Nino Savarese, il quale nell'editoriale del primo numero immaginosamente scriveva: "Tra i crocchi fermi, nuovamente nereggianti di cappotti o mantelli e scapolari. passa il venditore del lunario nuovo. Eccone un esemplare. Lo abbiamo comprato non già per quel gusto un po' dubbio che ci spinge alle volte verso le cose rozze ed ingenuie cui rivolgere un elogio paterno che ci lasci tuttavia in una lontananza estranea, ma perché, a conoscenza ormai di molti altri lunari che troppo ci promisero e non mantennero poi nulla, avevamo una certa curiosità di vedere come questo era fatto. La carta è povera, i caratteri vecchi, senz'essere brutti, ma su questa fragile materia, la costruzione settecentesca del Barbanera è di una solidità a tutta prova.

"Pensate che la Tabella del Tempo Astronomico fa da telaio e i vuoti sono riempiti dalla cronologia dei fatti che l'Umanità non è ancora riuscita a dimenticare. Al posto del tetto c'è l'aereo tracciato dei Moti Celesti ed alle pareti dodici affreschi allegorici nei quali allusioni rurali e casalinghe delle stazioni s'accordano coi segni zodiacali.

"Le figure che staccano tra il colonnato rustico dell'edificio, sono quanto mai imponenti: già non v'è posto che per i regnanti e per il sacro collegio dei cardinali con a capo, s'intende, il sommo Pontefice. Nè manca in un angolo discreto, ma sorridente di un ozio immaginoso, il tavolino di giuoco con sopra la celebre Tavola di Marte. Tutto intorno all'edificio, come filari di un giovine frutteto, fanno dolce corona dodici alberelli con le piccole chiome di al massimo trentuno foglie, in vario grado di sviluppo: alcune segnate appena, all'ascella dei rami, come linguette di tenero verde.

"La vista, confessiamo, ci ha molto soddisfatto. Tuttavia si tratta sempre di un Lunario. Infatti tra i discorsi che si sentono: quelli solenni dei Re, tutti fragore d'arme e di battaglie, quelli degli alti dignitari della Chiesa, rievocanti fastose ricorrenze al suono di campane che hanno il potere di ritornarci il cuore teneramente fanciullo e quelli ancora plastici ed invitanti, della gente di campagna, si fanno udire qua e là vocine stonate e prosuntuose che pretendono indovinare, nientemeno, il futuro e darci persino i numeri pel lotto. Né si lasciano smorzare dal chiasso delle fiere di tutta Italia...".⁸

Il "Lunario" richiamava la tendenza e la fattezze tipografica che ispirarono il "Selvaggio" di Mino Maccari, e ritraeva una Sicilia rurale, paesana, nella sobrietà laboriosa del suo popolo, nella purezza originaria delle sue energie morali, nella schiettezza dei suoi costumi non affatturati o alterati dall'uzzolo dell'urbanesimo.⁹ Esaltava la storia della terra e delle memorie siciliane con la virtù e la verità antiche dei suoi contadini, ma con animosa vivacità giustamente colpiva la pacchianeria della retriva e neghittosa borghesia siciliana, isterilita nella sua boria, "feudale nella

vita e negli, averi”, sistematicamente schiava degli autocrati del blocco politico-economico settentrionale.¹⁰

Non che il “Lunario” fosse un fratello minore del “Selvaggio” e degli esasperati atteggiamenti degli *arcitaliani*, come il foglio del “civilissimo salvatico” Maccari, “che era la rivista del paese toscano, con un senso quasi dogmatico, sacro e arguto della terra, della storia, toscana”, piuttosto voleva rivelare, attento agli insegnamenti del Pitrè e del Verga, il volto vecchio e nuovo della Sicilia. Ma non era facile superare gli scogli dell’apologia regionalistica: infatti il “Lunario”, non privo d’interessi, identificandosi con la terrestrità e la sicilianità mitologica del Lanza, non superò i limiti della cultura provinciale, con i sedimenti d’un umanesimo stantio, tipicamente meridionale, nelle cui misure era irretito il suo fondatore.

Tuttavia questo foglio fu convegno e dialogo utile degli scrittori della nostra isola (De Mattei, Mezio, Savarese, Sofia, Vittorini, ecc...), e, a riguardo, il De Mattei ha ricordato gli inviti del redattore responsabile, perché si raccogliessero solidali le energie letterarie della Sicilia, “per ritrovare nel nome di lei unità di lavoro e di gusto”.

Il “Lunario” indicava i ragguagli astronomici, agricoli, e le feste e fiere del mese con richiami di figure, credenze e pregiudizi popolari, disegnati da A. Bartoli, L. Bartolini, E. Fegarotti, M. La Spina, A. Mezio, G. Morici, F. Trombadori.

In pagine di nitidezza aulica, Lanza evocava le opere e i giorni dell’uomo dei campi al cospetto della natura, dell’agricoltore attento ai viaggi delle nuvole nel cielo rigato dalle gru, alla direzione dei venti, agli aspetti dei cerchi lunari per calcolare pronostici e suggerimenti, utili per l’inizio e per l’intensificazione delle pratiche agricole. Con un linguaggio distillato da vecchie scritture e impregnato di densi sapori terrestri, appresa la lezione stilistica dei “rondisti”, in quadretti dal taglio arguto e rustico, egli ritraeva il suo sentimento della terra, la saggezza e la poesia del popolo siciliano. La Sicilia - come popolo e terra - era sempre il suo polo magnetico, anche nel tentativo giornalistico del “Lunario”; essa veniva interpretata nella sua coscienza rurale, non ricantata nella letterarietà di maniera, ma colta con prontezza ingenua e forza ruvida nella verità primordiale della sua vita, e diremmo, con una pregnante definizione del Russo, nella “sapienza anonima dei secoli che si è accumulata e tramata nel sangue”.

Nei margini del giornale erano indicati i consigli rurali dettati dall’antica saggezza e dalla nuova esperienza, i dettami per la difesa della salute, per la pratica delle coltivazioni nei campi, nell’orto, nell’oliveto e nella vigna, tutti pieni del caldo e vigile sentire del Nostro poeta contadino.

É opportuno ricordare che Lanza fondò il “Lunario” a spese sue, e lo diresse per i pochi numeri che visse a Enna dapprima, dal dicembre del 1927 alla primavera successiva, poi lo inurbò a Roma nella tipografia del “Tevere”, nel 1929.

“Decisione, nota il De Mattei, presa di notte, e per insufflazione maligna. Ve lo figurate i *Lunarianti* in attività sulla Colonna Antonina? I *Lunarianti* non rimasero più in margine e giammai si fecero al centro”. [Vedi l’articolo di De Mattei “Compianto del Lunario Siciliano” (“Il Tevere”, 12.1.1929) pubblicato in questo sito, ndr]

Arguta e forse giusta considerazione, alla quale Lanza opponeva “che un giornale letterario, per quanto semplice e modesto, nelle intenzioni e nella forma, non può fare a meno di certi aiuti tecnici e di una certa organizzazione, le quali cose qui [a Enna], non sarebbero state possibili”. “Del resto, concludeva il Nostro, se si stamperà a Roma, vuol dire che il “Lunario” non solo non vuol morire, ma trapiantato per la parte tecnica e con tutta la terra intorno, come si fa delle buone piante da vivaio, c'è il caso di vederselo davanti più vegeto e più bello”.

Generosa la tenacia del Lanza perché fossero garantite una decorosa veste tipografica e nuova vita al periodico che raffigurava la vecchia anima del popolo siciliano, ma la verità era un'altra. Egli non poteva più reggere l'indipendenza economica del giornale, e i suoi assilli erano troppo immediati perché declinasse l'invito di Interlandi, direttore del “Tevere” a trasferirlo a Roma, come risulta dalla seguente lettera inedita indirizzata da Valguarnera a Savarese e che pubblichiamo integralmente (l'autografo è conservato nella Biblioteca Comunale di Enna) [*vedi le “Lettere a Savarese” pubblicate in questo sito, ndr*]:

“2 aprile 1928

“Caro Savarese, prima di risponderti ho voluto aspettare l'arrivo da Roma in licenza di mio fratello Attilio, che come sai io avevo mandato con una lettera da Interlandi. Egli mi assicura che Inter. è d'avviso di trasferire il *Lunario* a Roma, e questo solo può salvare il giornale. Quando io ti parlo d'affari non devi credere che siano gli stessi affari di..., nel caso mio si tratta di tali disavventure economiche da non farmi prendere sonno la notte e da farmi stare in continua agitazione.

“Tu potrai dirmi che allora io non dovevo imbarcarmi in una avventura come quella del *Lunario*: ma chi poteva allora pensare che mi sarebbe piovuto tra capo e collo questo dissesto non lieve e trascurabile? A ogni modo continuiamo per questo e per un altro numero: io intanto scriverò a Inter. e tu farai lo stesso, meglio ancora se andando a Roma tu gli parli a voce. Se non si approderà a nulla, vuol dire che si dovrà venire alla dolorosa decisione di uccidere il *Lunario*. Fra le tante agitazioni che mi rendono malato non potrei per molto tempo avere anche questa. Ti scriverò. Scrivi a Interlandi. Ti mando le bozze corrette. Del numero scorso sono rimaste immobilizzate più di 100 copie: regolati.

“Il pacco del prossimo numero fallo mandare per ferrovia, oppure manderò io qualcuno a prenderlo.

Aff. saluti

F. Lanza”.

È inutile commentare l'ansia e la passione che animava il Nostro caropipano per la vita del suo giornale, la cui gerenza veniva successivamente assunta da T. Interlandi, perché Lanza non era iscritto al sindacato dei giornalisti, come apprendiamo da una lettera inedita del 2 maggio 1929 diretta a Savarese e che non possiamo pubblicare per ovvie ragioni. “Come e perché il *Lunario* sia finito di mal sottile, nota il De Mattei, e come sia andata in fumo tutta una serie di progetti che a

quell'impresa avrebbero dovuto far capo, sarebbe lungo dire: certo è che la cosa andò solo finché non le mancò l'afflato diretto di lui. Ma Roma s'è maciullati tanti propositi e figuriamoci se poteva arrestarsi dinanzi a un tortellino come quel foglietto. A un certo punto i siciliani che pur s'erano avvezzi a trovare all'edicola di Aragno quel giornalino amorosamente curato dalle sue mani grosse, non ne seppero più nuova: così non fu più facile trovare in giro la prosa di Lanza".

Al suo nascere il "Lunario" suscitò simpatie e consensi. A. Baldini, a un invito di Savarese, perché inviasse qualche suo scritto, così rispose:

"Roma, 20 gennaio 1928.

"Carissimo, appena posso ti mando un pezzo alla siciliana, magari brevino. Qui a Roma il *Lunario* ha abbastanza lettori.

"Io potrei magari recensire o discorrere di qualche libretto d'argomento siciliano, storia, poesia o folclore. Non hai nulla da suggerirmi? "

"Roma è mezza vuota, la confusione cresce, s'invecchia. Dal primo numero la fisionomia del giornale ancora non risulta chiara, ma ci sono elementi e germi che potranno fruttare e figurare benissimo.

Auguri e saluti affettuosi,

tuo Baldini".

E G. Vigolo ancora a Savarese scriveva (18 febbraio 1928): "...Grazie del bel *Lunario* e rallegramenti: ti manderei volentieri solo se ne avessi di pubblicabile...".¹²

Per curiosità letteraria riportiamo la descrizione della tipografia ennese, nella quale veniva stampato con ingenuo zelo il nostro giornale.

Ne è autore il Lanza (L. S., I, aprile 1928). "Ma la tipografia di Florindo nelle stanze a terreno dell'antico monastero di San Benedetto, nessuno di noi potrà dimenticarla: quei ragazzi di vent'anni che tra canti e motteggi si rigiravano nelle mani, con felice inconsapevolezza, le nostre povere parole paurosamente fermate nel piombo delle colonne, Don Peppino, il rilegatore, in stivaloni e berretta da notte armeggiante zitto zitto attorno alla taglierina e, in mezzo, il rubicondo ed arguto Florindo che acquetava tutte le nostre sproporzionate preoccupazioni pratiche con dei "penso io" pieni di affettuosa prontezza.... Con così poche persone la tipografia era sempre piena: Nino Savarese vi scendeva in vestito da casa dalla sua abitazione vicina, Lanza vi arrivava da Valguarnera tra due ore e Blandini, che passato dal tepore di Catania ai mille metri, in gennaio, lodava astrattamente la salubrità dell'aria fina, battendo i piedi con molta filosofia. E dalla vetrata dietro il bancone del compositore, l'estrema punta di Enna, come estatica in una calma d'acquario, profilava sul cielo l'antico convento di Monte Salvo circondato di cipressi e di olmi".

D'importanza notevole sono i numeri dedicati al Verga, del quale, a mo' di omaggio, il Lanza scriveva nel dicembre 1927 sullo stesso "Lunario":

“In principio dell'opera nostra, sentiamo il bisogno di ricordare Giovanni Verga; vogliamo essere fedeli al suo insegnamento di un costume letterario dignitoso e severo, senza macchia di vana adulazione, senza la corruzione che nasce dal mercato della verità e del sapere.

“La campagna e il mare di Sicilia vivono nelle sue pagine, che dopo di lui nessun poeta ha saputo ricreare con pari potenza; quei popolani abitanti un paese dell'interno o un villaggio sul mare, vivono e vivranno immortali per tutti.

“La Sicilia, durando la lotta che la unì all'Italia e dopo, sentì agitarsi la secolare immobilità di costumi e d'idee da germi che, distruggendo l'antica, produssero una nuova civiltà. Ma prima di confondersi nella grande anima della patria unita, pare che, per mezzo dell'opera dei raccoglitori di canti popolari e dei novellieri si sia voluta riconoscere nei suoi speciali caratteri. Così *Nedda* del Verga fu preceduta dalle raccolte di canti del popolo per opera del Vigo, del Salamone Marino, del Pitrè. E con Verga la Sicilia, che da sei secoli aveva scarsamente partecipato alla vita letteraria d'Italia e non le aveva dato un grande poeta, nobilmente riprende il suo posto. Recentemente un autorevole critico lamentava che Verga sia lettera morta non solo all'estero, che non farebbe meraviglia, ma anche in Italia. È vero, ma ci sembra che sia in gioco non tanto la fortuna di Giovanni Verga, quanto la dignità del nostro paese”.¹³

1. Forse il tempo lirico dei venti di Enna ha ispirato a Nino Savarese, severo artista della nostra terra, il mirabile capitolo: *I Venti*, in *Operette*, Roma, 1933.

2. Sulle donne ennesi si leggano le pagine di N. Savarese, *Nostalgie*, in *Storie e Fantasie*, Milano, 1932.

3. F. LANZA, *Enna*, “Lunario Siciliano”, II, maggio 1929, pag. 4.

4. Ivi, pag. 4.

5. N. Savarese, *I Fatti di Petra (Storia di una città)*, Milano, Ceschini 1937 e *Storie di case e uomini* in *Storie Fantasie*, Milano, 1932.

6. C. Pavolini, “L'Italia Letteraria”, 15 gennaio 1933.

7. Cfr. il Lanza nella lettera dell'11 agosto del 1925 indirizzata all'amico Navarra e pubblicata in “Quadrivio”, 18 febbraio 1940, ove è manifestato il desiderio di pubblicare un “Lunario Siciliano” “a giornale trimestrale per il popolo (con leggende, poesie, agricoltura, commerci, proverbi, eccetera...)”. In proposito, forse egli fu suggestionato dalla pubblicazione dei periodici, *Il nuovo contadino* di P. Jahier e il *Calendario dei pensieri e delle pratiche solari* di P. Bargellini, C. Betocchi e N. Lisi.

8. Sollecitati dall'interesse di documentare l'attività poco conosciuta o ricordata con generiche indicazioni del Lanza editore e redattore del “Lunario Siciliano”, riportiamo dalla “Fiera Letteraria”, 6 gennaio 1928, la gustosa segnalazione sulla nascita del periodico ennese:

“A Enna s'è cominciato a stampare un giornale letterario, che ha la pretesa di farsi leggere oltre i confini di una regione.

“Il giornale s’intitola *Lunario Siciliano*, e a sfogliare il primo numero non ci vuol molto a capire che la pretesa è più che giustificata. Vi ritroviamo firme d’amici, di collaboratori nostri, e di alcuni fra gli scrittori più robusti di Sicilia: Nino Savarese, Telesio Interlandi, Francesco Biondolillo, Francesco Lanza, Giovanni Centorbi, Rodolfo Di Matteo, Aurelio Navarra. Dato il titolo, il giornale vuol essere e restare in perfetta armonia con le stagioni ch’è ancora il modo migliore, anche letterariamente, per restare attaccati alla terra. Tuttavia, il *Lunario* non vuol essere strapaesano perché gli strapaesani già degli eccessi, dai quali noi rifuggiamo per temperamento. Gente equilibrata, dunque, questi scrittori del *Lunario*, e lo dimostrano subito non solo con gli scritti ma con un breve “omaggio” a Verga dichiarando di volersi mantenere “fedeli al suo insegnamento di un costume letterario dignitoso e severo”. Il *Lunario* è stampato bene, costa 10 soldi, e si legge con diletto. Chi poi volesse sapere dov’è Enna, gli rinfreschiamo la memoria dicendogli che Enna è Castrogiovanni, e ci vive Francesco Lanza, facendovi il mercante, l’agricoltore e ora direttore del *Lunario*. Dopo di che, auguri di buona stagione”.

9. Non sarebbe inutile un raffronto del “Lunario” con il “Selvaggio”, delle idee di Maccari (“Gazzettino Ufficiale di Strapaese”, in “Selvaggio”, 15 giugno 1927 e nella “Tribuna”, 29 settembre 1927) con l’intonazione *strapaesana* del periodico siciliano, le cui rubriche “Dei Costumi”, “Circolo”, “Osservazioni”, redatte prevalentemente da N. Savarese e F. Lanza, opponevano, similmente alla rivista toscana, “l’esaltazione delle espressioni più caratteristiche dello spirito nazionale e provinciale, delle energie morali ed artistiche indigene” alle correnti snobistiche del “novecentismo”. Il carattere rapido di questa noterella non ci consente un riscontro puntuale tra “l’estetica strapaesana contro l’esotismo” del “Selvaggio” e i programmi più modesti limitati alla Sicilia del foglio di Lanza. Per più ampie notizie sul “Selvaggio” cfr. A. Hermet, *La ventura delle riviste*, Firenze, Vallecchi, 1941; A. Mezio, *Da Gandolin a Maccari*, in “Quadrivio”, 16 giugno 1935; la persuasiva definizione critica di un insigne studioso, A. Galletti, *Il Novecento*, Milano, 1936, e ancora una caratterizzazione arguta di A. Franci. *I Selvaggi*, in *Italiani e Forestieri*, Milano. Ceschina, 1930.

Sulla “megalomania che fomentava” il provinciale nazionalismo letterario di *Strapaese* è giusto ricordare la sincera nota di Maccari, “Con la penna e con la matita”, in “Ulisse”, aprile 1950. F. Fattorello nel suo pur ordinato e informatissimo lavoro “Giornali e Riviste”, in *Notizie introduttive e Studi Bibliografici*, Milano, 1948, non fa menzione del “Lunario”, il quale per quel che siamo riusciti ad accertare è stato più citato che letto. Per indicazioni sul periodico siciliano si consultino gli sparsi e insufficienti accenni negli scritti citati nella nostra appendice bibliografica, ma soprattutto “Il Tevere”, 6 febbraio 1933.

Ancora sulle due tendenze artistiche di *Strapaese e Stracittà*, cfr. le pagine argute ma discutibili di P. Bargellini (*Pian dei Giullari*. Panorama storico della Letteratura Italiana, vol. XI, Firenze, Vallecchi, 1951).

10. In proposito, nella rubrica “Dei Costumi” (L. S., I, dicembre 1927), leggiamo: “La nostra borghesia, più d’ogni altra, non vede che l’utile, il guadagno e i piaceri dei sensi, e si fa un vanto di non concedere nulla alle cose dello spirito. Si vanta cioè della sua bestialità dopo averla sofferta e riconosciuta. Il che è il colmo dell’avvilimento”.

Molte note del “Lunario” sul costume della borghesia siciliana, scritte durante il consolidamento del fascismo nell’isola, denunciano le ambigue manovre, le fluttuazioni trasformistiche e gli adattamenti al regime per la “comune trafila” della tessera del ceto borghese isolano, “dozzinale e volpone”. E ancora cfr. il Lanza nel suo felice *Ritratto di politico*, ove è adombrato il politicastro siciliano di piccolo stampo giolittiano, falso redentorista dai colpi mancini, roso da ambizioni intrise di invidia e impotenza.

11. Cfr. R. De Mattei: “Per conto mio, rammento di non avergli nascosto [a Lanza] un certo imbarazzo a lavorare su un terreno così magistralmente arato, cioè a camminare sui feudi che Verga aveva signoreggiato, oltre il timore che un impegno simile potesse sapere o peccare di maniera regionalistica...”.

Sulla funzione e la fortuna del “Lunario” cfr. le risentite osservazioni del De Mattei, in “Il Tevere”, 12 gennaio 1929, seguite da replica cortesemente polemica del Lanza.

Anche e giustamente A. Gramsci sottolineò il carattere provincialmente conservatore della letteratura a ispirazione *strapaesana*.

12. Gli autografi delle lettere di A. Baldini e G. Vigolo indirizzate a Savarese sono conservati nella Biblioteca Comunale di Enna.

13. Il “Lunario” annoverò tra i suoi collaboratori: G. B. Angioletti, R. Bacchelli, L. Bartolini, F. Biondolillo, A. Cecchi, E. Cecchi, G. Cocchiara, S. D'Amico, R. De Mattei, E. Falqui, G. Fontanazza, T. Interlandi, S. Landi, A. Mezio, A. Navarra, C. Pavolini, C. Pellizzi, L. Perroni, B. Ricci, N. Savarese, A. Soffici, C. Sofia, S. Solmi, G. Ungaretti, E. Vittorini. Riedito poi da S. Bottari e S. Caramella, si arrestò al terzo numero.

Gli scritti della presente sezione seguono un criterio di sistemazione ispirato alla struttura artistica dell'*Almanacco*.

(in Francesco Lanza, “Storie e terre di Sicilia e altri scritti inediti e rari” a cura di Nicola Basile, Caltanissetta-Roma, 1953. [*Titolo del brano nostro, ndr*])